AL RE

VITTORIO EMANUELE II

IN FIRENZE

CANZONE

DEL

CAV. PIETRO BERNABÒ SILORATA

FANO
COI TIPI DI GIOVANNI LANA
1865.

SORGENDO IL XIV DI MARZO MDCCCLXV
GIORNO DUE VOLTE ALL' ITALIA DOLCISSIMO
DI MEMORIE SPERANZE E CONFORTI
PERCHÈ CON ESSO EBBERO VITA

IL RE VITTORIO EMANUELE II

E UMBERTO SUO PRIMOGENITO

PARI A LUI DI SENSI E VALORE

IN QUESTO GRAN COMMOVIMENTO
DI ANIMI E DI COSE
NELL'ARMIGERO PIEMONTE E NELLA COLTA TOSCANA
CHE TRA MESTIZIA E GIOIA SI ABBRACCIANO

PLAUSI E VOTI
DI UN CUORE ITALIANO

I.

L' uno e l' altro dei liberi emisfero
Te da' suoi monti e dalle sue marine
Con intenso fervor cerca e saluta ;
E senza posa un vindice pensiero,
Or che di più bel serto ornasti il crine,
A Te i veri festanti inni tributa.
Oh qual potrebbe muta
In questo trionfal riso giacersi
Anima al ben ritrosa e al ver nemica,
E non sentir come dal Ciel si versi
Sopra la Donna antica
Di Nazïoni, che commette i suoi
Destini gloriosi alla tua mano,
La forza onde si avvivano gli eroi ?

Alfine il brando, e quel leggiadro orgoglio
Che mai non rinfiammò gl' Itali invano,
Spersero il rio cordoglio,
Da cui la sacra Ausonia era per tanti
Di servitude secoli trafitta ;
Ed ecco che ai torvi emuli dinanti,
Con l' elmo rifulgente e l' asta invitta
Siede gran madre, e vuol che ognun de' figli
A Lei per senno e per valor somigli.

II.

Selvagge plebi e regie stirpi doma
L' amor di libertate, ed affratella
Tutti allo spiro di mitezza e pace;
E fugate da lui bendan la chioma,
Di sangue intrisa, la Discordia fella
E la Fraude che ordir lutti si piace.
Ridesto dalla face
Della divina Fede, il mondo innovi
Nella fraterna carità le menti.
Se belve in corpo uman dagli ermi covi
Ancora escan ruggenti
A dar di sè spettacolo nefando,
Rintoni un sol voler dal Lario a Scilla,
E le disperda esizïoso bando.

Felice Te, nella cui mano il ferro
I lunghi a vendicar pianti sfavilla!
E, se in mirar non erro
I dì che sorgeranno ai figli nostri,
Te cento volte e senza fin beato,
O Re che abbatti sfolgorando e prostri
Le turpi ansie di setta, e incoronato
Di gemme che Virtù trasse dai cieli,
La più pura immortal gloria riveli!

III.

I fati ecco si volgono maturi,
E da le valli dell' alpina cerchia
Ch' era degli Avi tuoi sì dolce nido,
Tu, nella generosa alma, non curi
Che dell' italo Patto, e ti soverchia
L' universale affettuoso grido;
Talchè, laddove fido
Il popolo serbò l' aurea favella
Che invidïosa ogni altra gente brama,
Oggi a fermar la tua stanza novella
Il patrio onor ti chiama.
Ben questo ove raggiò, per mille esempi,
Valore e gentilezza, Arno famoso,
Vede novi apparir fulgidi tempi,

E mille avvalorarsi arti feconde,
Ristoratrici; e va lieto e pensoso,
Infra le conscie sponde,
Del retaggio d' innumeri trofei
Che alla grandezza de' suoi fasti aggiugni,
E tutto in Te affisandosi che i rei
Civili odi a fiaccar contendi e pugni,
Sembragli che per Te su questa riva
Il marzïal suo popolo riviva.

IV.

Dintorno al soglio de' tuoi padri, eretto
Nella città che inver degna è di Flora
E il vanto conseguì d'etrusca Atene,
Io veggo, o parmi, al tuo regal cospetto
Di grandi Ombre uno stuol che sì Te onora
Come chi atteso da lunghi anni viene.
Con placate e serene
Ciglia ti guata il Ghibellin che scese
Su l' Arbia e vi lasciò di sangue impronte,
E assecurò la patria e la difese
Ei solo ad alta fronte.
In tue sembianze figge avido i lumi
Quegli che avvolto nelle lane austere
Sfolgorò l'empie frodi e i rii costumi,

Nè per minaccia l' alte ire depose :
Ed il tuo nobil petto e le guerriere
Tue braccia fulminose
Contempla e loda quel lïon temuto
Che contro i mille e mille, a Gavinana,
Dimostrò quanto possa in non venduto
E intègro cittadin la forza umana,
Sì che tra le sue genti, ancor che dome,
Lasciò, spavento dei tiranni, il nome.

V.

Ma chi dir può di tutti onde ricinto,
O Emanuel, Tu sei, spirti animosi,
Illustri in armi o in forti opre d' ingegno ?
Appar col fiero volto, alfin dipinto
Di gioia inusitata, Ei che, crucciosi
Sensi dettando, ci svelò del regno
Le obblique arti, e l' indegno
Scettro che gronda ognor lacrime e sangue,
E come libertà quindi soccomba
Qual fra le strette di mortifer' angue.
Nè fuor della sua tomba
Levasi men festoso a vagheggiarti
L' intelletto divin che marmi e tele
D' ogni portento effigïò dell' arti,

E contro lo stranier vile oppressore
Alla natal città con man fedele
Crescea rôcche e vigore;
E quell'ardito che alle tube Franche
Contrappor minacciò le patrie squille,
E colui che ritrar non seppe stanche
Dai fulgori del ciel le sue pupille,
E mirò quasi un Dio la terrea mole
Rotarsi in giri e far suo centro il sole.

VI.

Sovra tutti procede (oh non m' inganno!)
Superbo degl' italici destini
Già per lui profetati, or senza velo,
Duce e Maestro di color che sanno
L' Artefice di carmi alti e divini
A cui posero man la Terra e il Cielo.
Ei, nell' antico zelo
Avvampando, rivede il suol natio,
E gli è trïonfo e giubilo la immensa
Opra che a compier basta ogni desio:
E le tante ripensa
Gare crudeli della prisca etade,
Lietissimo che tutte al ben comune
Sien sacre e pronte le fraterne spade;

E Te vero d' Italia Astro felice,
Negato al Tebro e d' Adria alle lagune,
Pur sospirando dice.
Nè il riconforta men quell' onoranza
Che un popol, dalle somme Alpi alla foce
Dell' Oreto, votiva omai s' avanza
Per Te, o Vittorio, a dargli in Santacroce;
E la sua Patria ringemmata e bella,
Con quanti ha il cor nomi soavi, appella.

VII.

Deh qual sorge di plausi un' armonia
Dai golfi della triplice riviera
A Te che cento glorie ereditasti!
Fuor dei monti paterni onde dappria
Si lanciò degli Allòbrogi la fiera
Stirpe che all' armi esulta ed ai contrasti,
Tu, eccelso Prode, i vasti
Apennini dall' onta e dalle crude
Brame a francar dei despoti venivi,
Mostrando appien quanta d' eroi virtude
Nel tuo bel cor derivi.
L' opra ferve: di secoli più grande
Ordine nasce tra gli ausonii lidi
Ove una più vital luce si spande,

Però che Tu le nostre sorti in alto
Tieni al cospetto dell' Europa, e affidi
Noi da nemico assalto.
Con la tua gente Cittadino e Padre
Coglier sol vuoi di libertade i frutti:
Nè assonni; e mentre d'opere leggiadre
Gli ozii conforti, rinfiammar sai tutti
Del tuo foco, e, di guerra al primo lampo,
Ercol novello scenderesti in campo.

VIII.

Te l' invaghito mondo allor vedrebbe,
Da Borea mova, o d' altra parte, il grido
Eccitator delle battaglie estreme,
Osar con quella fè che in noi ricrebbe,
E che nel santo amor del patrio nido
Dall' Etna all' Adda ci ristringe insieme;
E sfidar colla speme
Secura del trionfo ogni minaccia
Onde stranio livor tenti la prova.
Tenti! da quante son l'itale braccia
Fia che la morte piova,
E si rincalzi oltre la doppia cinta
Di monti e d' acque l' invasor protervo
Che noi sognò vil nazïone estinta.

Siam teco, o Re! Gli agi, la vita e tutto
S' accinge a darti un popolo non servo
Che a' gran cimenti è addutto.
Teco emulando i nostri padri antichi
Le palme coglierem della vittoria;
Nè più stranier dirà che ci affatichi
Sol d' altri tempi il fasto e la memoria,
Or che dell' Alpi e delle lunghe prode
Sei Tu non superabile custode.

IX.

Nella vagina la tua spada resti
Come folgor che tace al nembo in seno,
E nostre armi addensate orni l' olivo.
A ricompor le varie norme in questi
Lidi che di ree man' sentiro il freno,
Veglia, e desta d' onor foco più vivo;
E gli atti informi un divo
Spirito d' equità, di fede e amore
Onde la patria fondamento acquisti;
E a' buoni splenda il popolar favore,
Colga l' infamia i tristi.
Chi, se di tua fatata ègida all' ombra
L' arti e gli studi fioriran di pace,
Aver può di timor la mente ingombra?

Scorgo il futurò: a un fervere di oneste
Gare e a forti desii del ben verace
Son tutte l' alme preste.
Sotto il giocondo tricolor vessillo
Noi degna preparando itala prole
Godremo rinnovar l'aureo tranquillo
Tempo di che il miglior non vide il sole:
Per Te Italia, sfidando ogni nemico,
Si avrà le glorie dell' impero antico.

X.

Dalle cento città di cui s' adorna,
Sospir di tutte genti, il bel Paese,
Ognun Te chiama e a Te sua fede giura,
Dicendo: Oh sii felice; e se ritorna
Il tuo pensier laddove a grandi imprese
Ti spinsero i paterni occhi e natura,
Or prepotente cura
Dee superar nel tuo commosso petto
Della più verde età le rimembranze;
Chè Tu de' varii popoli l' affetto
Raccogli e le speranze.
Qui venerato siedi, ove ancor suona
Del Cigno di Valchiusa il dolce canto
E amor che nella mente ci ragiona.

Di forza e di bontà spandi gli esempi,
E ti sia primo gloriabil vanto
Cessar l'ire e gli scempi
Nella terra de' Dauni e dei Sanniti
E nel suol che le etnee vampe racchiude;
Ond' avverrà per piani e monti e liti
Che s' ammansi ogni cor selvaggio e rude,
E un popol cresca di virtù fecondo
Nel Giardino d' Europa, Eden del mondo.